
IL BAMBINO DAVANTI ALLO SPECCHIO: L'INTERAZIONE E LA COSTRUZIONE DEL SÉ

*Monica Toselli, Paola Molina**

I

Intendiamo presentare alcune osservazioni sul Sé, studiato in una situazione molto specifica e particolare: il riconoscimento di sé che avviene nel bambino piccolo, allo specchio.

Riconoscendosi allo specchio il bambino manifesta in modo inequivocabile la raggiunta consapevolezza che quanto vede riflesso, soprattutto il volto, è il proprio volto. Questo traguardo sta a significare una forma in realtà matura e complessa di rappresentazione della propria identità.

Valutare in tali termini il riconoscimento allo specchio presuppone un'interpretazione del termine Sé che richiede qualche precisazione.

Il termine Sé

Come opportunamente puntualizza Jervis, del Sé è possibile distinguere un significato strutturale e in questo senso oggettivo, ed un significato esperienziale e riflessivo, in questo senso soggettivo. Vi è un nucleo di «molteplici immagini (auto)esperienziali, [...] moltitudini di "vissuti di sé" che – egli dice – costituiscono per ciascuno di noi la continuità con noi stessi e col nostro passato, [che] sono in primo luogo e propriamente rappresentazioni e quindi contenuti della coscienza, o più in generale della mente (in parte infatti rifluiscono nell'inconscio)» (1989, p. 16). Ad esso si può contrapporre un significato oggettivo, un Sé cioè esistente quale sorta di struttura, un «insieme di funzioni mentali».

L'esigenza di questa bipartizione è certo preliminare, molto sentita, sostenuta anche da L'Ecuyer nel suo classico studio su *Le concept de soi* (1978), con sfumature linguistiche diverse, dato il contesto di ricerche cui si riferisce, ma tuttavia coincidente nell'identificazione di un senso percettivo di Sé (rappresentazionale, dice Jervis), quello per il quale il termine è usato più propriamente, e un senso che sconfinava con quello di Io, dotato di una dimensione di azione.

La distinzione rimanda conseguentemente a traguardi evolutivi diversi. Il Sé, nell'accezione oggettiva, sinonimo di Io, talora di mente o personalità può essere senz'altro identificato in età precocissima, addirittura, come è noto, secondo alcuni, come Raschowski, anche nella vita fetale¹.

Sé esperienziale

Il Sé soggettivo, esperienziale, ha invece il proprio punto di partenza, valutabile con sufficiente chiarezza ed univocità nel riconoscersi del bambino allo specchio. Il riconoscimento, infatti, è indice di una acquisita immagine di Sé, che presuppone un processo di differenziazione dal non me, l'altro e prelude alla più raffinata rappresentazione di Sé che ci accompagna e si arricchisce in tutto l'arco della vita.

Nel seguire le vicende del rapporto con l'immagine speculare non si risolve la questione della coscienza di sé che, evidentemente, non è costruita solo intorno al corpo, in particolare il volto, ma coinvolge altre rappresentazioni; tuttavia la situazione allo specchio è una rara occasione di rendere intersoggettivamente rilevabile, e in modo inequivocabile, un processo mentale infantile.

Come vedremo tuttavia i criteri del riconoscimento si faranno, nel corso degli studi, sempre più rigorosi ed esigenti e tenderanno a rimandare in misura cospicua la presunta acquisizione dell'immagine di sé che vi si esprime.

Animali davanti allo specchio

Essenziale, per dare il giusto peso a questa serie di comportamenti infantili che si definiscono come riconoscimento è il confronto con lo sviluppo filogenetico. Gli animali inferiori non si riconoscono allo

specchio: fa quasi parte del folclore della ricerca etologica la descrizione della lotta che il pesce combattente ingaggia con la propria immagine riflessa.

Bisogna osservare gli scimpanzé come ha fatto Gallup (1970) per scoprire un autentico riconoscimento, purché gli animali abbiano potuto avere una certa esperienza con gli specchi e non siano stati allevati in isolamento.



Gli adulti

Per una fenomenologia del vissuto adulto dello specchio rimandiamo a due situazioni polari. Freud, che apre il saggio su *Il perturbante* ricordando l'impressione sgradevole, di estraniamento, suscitata in lui dal cogliere la propria immagine riflessa da uno specchio inatteso e, d'altro canto, in alcune situazioni da film comico, lo scambio del sosia per la propria immagine speculare, perché l'altro si atteggia a specchio, compiendo movimenti sincroni a quelli del protagonista.

In realtà è la patologia, con il fenomeno dell'"eautognosia" che ci dà la misura di quanto sia fondamentale riconoscersi sempre nella propria immagine speculare: il primo sintomo della malattia mentale di G. de Maupassant fu proprio il non vedersi nella luce dello specchio.

Ricerche sperimentali sul comportamento allo specchio

Corrispondente alla pervasività del tema "specchio" in così numerosi campi di indagine, dall'etologia alla psichiatria, è stata la varietà di

approcci psicologici seguiti nello studio del comportamento infantile allo specchio. Citeremo perciò l'approccio diaristico, proprio della preistoria della psicologia dello sviluppo (Darwin, Preyer), la tradizione francese di psicologia genetica (Wallon, Zazzo), l'orientamento cognitivo anglosassone (Lewis, Bertenthal e Fischer, Amsterdam) e i recenti sviluppi della scuola neopiagetiana (Mounoud e Vinter, Gouin-Décarie), tutti orientamenti che hanno analizzato il comportamento del bambino in situazioni controllate, se non proprio di laboratorio.

A questa modalità di indagine si contrappone la modalità maturata in contesto clinico-analitico o di *infant observation* di affrontare il fenomeno. L'uso del termine "contrappone" non è casuale, perché questo contributo vuole appunto proporre un confronto tra i due approcci, con una verifica dei punti di contatto o delle radicali diversità maturate. È infatti sempre molto stimolante constatare come l'attuale osmosi tra le due tradizioni di indagine, quella sperimentale e quella clinico-analitica, realizzata oggi per l'infante da Stern o da Bowlby e la sua scuola, sia stata preparata da un'evoluzione parallela e in più punti coincidente. Le coincidenze, dicevamo, stupiscono, se si pensa alle profonde diversità di metodo tra l'approccio clinico-analitico e il fronte sperimentale della ricerca, che saggiando tutte le variabili significative per il raggiungimento del riconoscimento, ha usato strumenti particolari come gli specchi distorcenti (Mounoud e Vinter, 1981), immagini televisive non sincrone (Papousek e Papousek, 1974) e soggetti particolari, come i gemelli identici (Zazzo, 1975). D'altro canto, invece, ricordiamo l'osservazione episodica di Lacan, con un bambino giubilante nel girello a soli sei mesi!

Se quindi i ricercatori sperimentali si sono fatti nel corso delle loro indagini sempre più esigenti sui criteri del riconoscimento, collocandolo ad età sempre maggiori, gli psicoanalisti hanno invece notevolmente anticipato questo traguardo.

La sequenza dei comportamenti

La sequenza identificata presenta scadenze diversissime nelle varie ricerche, mentre sulla progressione evolutiva esiste un relativo accordo.

Vi è un brevissimo periodo iniziale di disinteresse di fronte alla

propria immagine speculare che è subito superato, anche ad un mese, come trova Boulanger-Balleyguier (1964), purché il bambino possa guardarsi stando sdraiato, ad una breve distanza dallo specchio. Alle immagini, prima attentamente osservate, vengono dedicati, successivamente, mimiche, vocalizzazioni e sorrisi.

In un primo momento, sono indifferenziate le reazioni alla propria immagine e a quella dell'adulto, che il più delle volte è presente e tiene in collo il bambino. Quindi è l'immagine di quest'ultimo, perché più familiare, ad essere la più osservata, coinvolta in confronti e giochi, come quello del "cucù", e fatta sparire.

Segue un periodo di cosiddetta "reazione sociale", di gioia, di eccitazione, di sorrisi: il bambino batte con le mani aperte la superficie speculare e talvolta la lecca. Questa fase secondo alcuni si situa intorno ai fatidici sei mesi, citati da Lacan, e sembra documentare il piacere di disporre di un compagno che non si ritrae, con il quale sperimentare nuovi giochi.

Successivamente si constata la sperimentazione di una serie di gesti, movimenti, boccacce e confronti con il proprio corpo, che talvolta viene fatto aderire alla superficie speculare. Queste manifestazioni, per dare un'idea della diversità delle scadenze cronologiche identificate, si situano tra i 6 mesi di Dixon (1957) e gli 11 mesi di Bertenthal e Fischer (1978).

Si ha a questo punto una prima comprensione del meccanismo speculare. Il bambino impara che la "causa" di tutto quanto compare nello specchio va ricercata alle proprie spalle, e cioè laddove hanno origine le voci, e si svolgono le azioni degli adulti.

In un primo tempo, tutte queste vicende appaiono gioiose; in seguito, invece, subentra una fase molto prolungata di timidezza, di disagio: occhi bassi, sguardo sfuggente. Mentre alcuni Autori (Lewis e Brooks, 1975) hanno ricondotto questa fase di disagio all'angoscia nei confronti dell'estraneo, la constatazione che difficilmente i bambini la manifestano verso altri piccoli, ha reso più convincente l'ipotesi (Priel, 1985) che l'elemento disturbante sia la modalità "sbagliata", sincrona, di reagire di questo altro bambino.

Sul piano affettivo cognitivo che sia, la risoluzione di questo periodo porta al riconoscimento vero e proprio: se al bambino (inconscio) viene applicata della tinta inodore sul naso, egli se lo toc-

cherà immediatamente, una volta che sarà condotto davanti allo specchio. Questa procedura messa a punto, sembra contemporaneamente da Amsterdam (1972) e da Gallup (1970), per gli scimpanzé, anche loro capaci di riconoscimento, è stata poi unanimemente applicata e accettata in quanto fa emergere il comportamento criteriale. Questo comportamento si manifesta a partire dai 20 mesi, ed è ancora caratteristico di un Sé preverbale, mentre prova sicura di un Sé rappresentato anche in termini linguistici è l'autonominarsi: il bambino non dice semplicemente — É ... [il suo nome], bensì — Sono io! (a ben 33 mesi secondo Zazzo, 1977 b).

La dinamica del processo

La diversità dei momenti identificati come tappe evolutive nelle ricerche, trova riscontro nella grande variabilità individuale nel seguire la sequenza, e suscita perciò interrogativi su quale peso abbiano le forze, maturazionali o ambientali nello svolgimento del processo.

Tutte le numerose scale di sviluppo che considerano il comportamento allo specchio (Bayley, Gesell) propendono per ipotesi maturazionali.

Zazzo (1975) che ha usato soggetti che godono di un'esperienza particolare, i gemelli monozigoti, non ha constatato alcuna accelerazione, bensì un ritardo, rispetto ai tempi degli altri bambini che non vedono un sé stesso esteriorizzato. Questo tipo di esperienza, quindi, ritarderebbe il processo di riconoscimento che non è, evidentemente, basato su una semplice "esposizione" alla vista del proprio volto. D'altra parte, B. Priel (1985) che ha studiato i bambini in culture nomadi, prive di specchi, non ha trovato manifestazioni e tempi troppo diversi da quelli dei bambini occidentali, per una situazione di esercizio inadeguato.

Sembra quindi opportuno invocare la consueta ipotesi di un processo maturativo, che si evolve purché non vi siano gravi inadeguatezze ambientali, tenendo presente che altri supporti, oltre allo specchio in quanto tale, contribuiscono a determinare il riconoscimento.

Che sia la situazione complessiva a fornire gli indici che permettono al bambino di identificarsi con la propria immagine, lo possiamo ipotizzare anche a partire da alcune osservazioni sperimentali

marginali. Numerosi autori, Zazzo per primo, hanno osservato che la riuscita alla prova della macchia è più precoce se il bambino ha in mano, o sta succhiando, un oggetto (una caramella, un giocattolo). Questo tipo di situazioni, tuttavia, non è stato sistematicamente esaminato, ma anzi ha portato all'esclusione di questi soggetti sperimentali dal campione.

Inoltre, Postel (1968) studiando nei casi di deterioramento intellettivo la perdita della capacità di riconoscersi allo specchio, ha osservato che la sequenza che viene percorsa a ritroso è proprio quella che porta i bambini al riconoscimento. Infatti, egli descrive una fase in cui il paziente, prima della perdita completa del riconoscimento, è capace di riconoscersi solo a partire dal riconoscimento della persona che gli è a fianco.

L'altro

In generale, quale è allora il ruolo dell'altro in questo processo? Secondo Wallon (1954) esso è decisivo, in quanto proprio la guida e il sostegno dell'interazione sociale, che assicura l'identificazione, è indispensabile per la costituzione della coscienza di sé, che si manifesta allo specchio.

In questa direzione la psicoanalisi, come vedremo in particolare Winnicott (1971), ha indicato la funzione determinante della madre, e del suo sguardo che "rispecchia" il bambino.

Ad un livello più specifico, la figura dell'adulto, quando si trova anch'egli davanti allo specchio viene attivamente confrontata e controllata, nelle prime fasi, con la sua immagine riflessa. Questa situazione costituisce una sorta di condizione semplificata per intendere il mistero dello specchio, un tramite per la comprensione dello spazio virtuale che si trova oltre il vetro e che costituisce un indubbio problema cognitivo.

I dubbi sulle caratteristiche di uno spazio doppio, che si estende al di là dello specchio, sono documentati dal comportamento di controllare quello che c'è dietro la superficie speculare, riferito da Preyer (1882) nel proprio figlio, a 12 mesi, e che è sempre presente nei cuccioli (Zazzo, 1993; Boulanger-Balleyguier, 1968).

Sempre sulle caratteristiche "tecniche" dello specchio è stato

inoltre notato come, offrendo a bambini intorno ai 5 mesi (Boulanger-Balleyguier, 1964,1967) degli specchietti piccoli, si può constatare un periodo di sperimentazione delle straordinarie capacità di illuminare e riflettere l'ambiente che lo specchio offre e che il bambino saggia con modalità simili allo scimpanzé. Tuttavia, sul piano della manipolazione, in un primo momento, quest'ultimo ottiene risultati migliori!

Solo un problema cognitivo?

Questo tipo di indagini, evidentemente, insiste sulle problematiche che la situazione suscita da un punto di vista cognitivo e che sono state analizzate anche nel rapporto con la propria ombra (Zazzo, 1948).

Non per altro, Bertenthal e Fischer (1978) hanno riscontrato notevoli parallelismi tra la sequenza dei comportamenti allo specchio, come l'esplorazione tattile, il riconoscimento e l'autonominarsi, e livelli via via più complessi degli stadi piagetiani della permanenza dell'oggetto.

L'orizzonte cognitivo nel quale viene situata un po' tutta l'evoluzione del comportamento allo specchio, è forse il nucleo caratterizzante il filone di ricerca sperimentale. Ci sembra tuttavia che questo approccio dimostri tutta la sua parzialità di fronte al caratteristico alternarsi e oscillare di questo processo, che ha significative fluttuazioni. Queste sono state documentate in una situazione speculare un po' complessa, quella degli specchi distorcenti, da Mounoud e Vinter (1981) che hanno visto come bambini di 5 anni ottengano risultati più dubbi di bambini più piccoli, si riconoscano cioè con maggiore difficoltà dei bambini di 3-4 anni. Secondo tali autori (1981) queste evidenze dimostrerebbero che è un errore distinguere troppo nettamente tra riconoscimento e mancanza di esso, concentrando l'attenzione sull'età in cui esso compare, e si dovrebbero presumere piuttosto rappresentazioni di livello qualitativamente diverso che si succedono nel tempo.

D'altro canto, invece, notava Merleau Ponty (1955, p.144) «un vero e proprio fenomeno intellettuale sarebbe soggetto alla legge del tutto o niente, o si è capito o non si è capito. Non si può capire "un po'" cosa è il due o il tre. Il fenomeno intellettuale non è suscettibile di

questa serie di gradazioni che si riscontrano nello sviluppo del rapporto con l'immagine speculare».

Da ciò l'esigenza di considerare il ruolo che rivestono in questo processo, al di là dell'affermazione del valore fondamentale del rapporto con l'altro, enunciato da Wallon, gli aspetti interattivi ed affettivi della relazione con l'altro per eccellenza, la madre.

Su questo aspetto determinante è l'apporto psicoanalitico.



II

Lo "stadio dello specchio"

É Jaques Lacan (1938, 1949) che introduce in ambito psicoanalitico il concetto di "stadio dello specchio", rifacendosi a Wallon (1931). Lacan non lo cita esplicitamente, ma il lavoro di Wallon gli era sicuramente noto: basti pensare che la prima formulazione del concetto di "stadio dello specchio" è esposta in un contributo di Lacan al volume dell'*Encyclopédie Française* su *La vie Mentale*, volume curato appunto da Henri Wallon.

Con l'impostazione di Wallon, il lavoro di Lacan condivide alcuni elementi fondamentali. Innanzi tutto la sottolineatura dell'impotenza, dell'incapacità, del piccolo umano, che fanno sì, da un lato, che egli non possenga, alla nascita, un'immagine di sé unitaria e integrata, e che quindi la coscienza non sia un elemento primitivo dell'esperienza; dall'altro, che si costruisca come un essere essenzialmente sociale,

in quanto la sua esperienza è fin dall'inizio costituita da elementi che hanno origine nel sé e negli altri che appartengono all'ambiente, il quale interviene nel soddisfare i suoi bisogni e gli permette la sopravvivenza. In secondo luogo, per entrambi gli autori, la progressiva differenziazione di questi elementi avviene inizialmente in base al principio di piacere/dispiacere, ma il bambino è sempre più legato alla percezione esterna e quindi all'integrazione delle immagini di sé e dell'altro. Infine, data l'indifferenziazione iniziale, il riconoscimento della propria immagine, e quindi in qualche modo anche la conquista della propria identità, sono mediate dall'identificazione all'altro umano e si costruiscono tramite l'interiorizzazione di qualcosa che inizialmente è esteriore al bambino stesso.

Ciò non toglie che questi autori differiscano radicalmente, soprattutto rispetto a due aspetti: per Lacan, a differenza che per Wallon, la condotta del bambino di fronte allo specchio diventa un elemento costitutivo, e non semplicemente una manifestazione, della costruzione del soggetto; d'altro canto, per Lacan sono presenti in questa costruzione operata dall'altro, elementi di alienazione, di negatività, che



non sono assolutamente condivisi da Wallon (che invece considera la dimensione sociale della costruzione della coscienza come un elemento fondamentalmente positivo).

Ma vediamo più nel dettaglio la formulazione che Lacan fa dello "stadio dello specchio".

Per Lacan, l'infante umano non possiede, data la sua prematurità alla nascita, una struttura istintiva che garantisca l'adattamento e la

relazione con il mondo esterno, come avviene negli animali; questa relazione è mediata precocemente da strutture di tipo "immaginario", di cui lo "stadio dello specchio" è il costituente emblematico.

L'elemento esperienziale è individuato da Lacan nella capacità del bambino, a partire dai 6 mesi, di riconoscere l'immagine speculare, testimoniata dalla mimica giubilatoria dell'"*aba-erlebnis*": «ciò che ho chiamato assunzione trionfante dell'immagine con la mimica giubilatoria che l'accompagna, la compiacenza ludica nel controllo della identificazione speculare, dopo un brevissimo reperimento sperimentale dell'inesistenza dell'immagine dietro lo specchio, in contrasto con l'opposto fenomeno nella scimmia, mi sono parsi manifestare uno di quei casi di captazione identificatrice da parte dell'*imago* che cercavo di isolare» (Lacan, 1950, p. 179).

Anche se il criterio di riconoscimento adottato da Lacan (la reazione giubilatoria all'immagine, che ha il suo culmine appunto verso la metà del primo anno di vita) è stato criticato, e può essere effettivamente criticabile alla luce delle ricerche finora esposte, è importante sottolineare che il suo discorso sulla funzione dello "stadio dello specchio" non implica necessariamente il riconoscimento individualizzato dell'immagine: ciò che gli interessa è l'identificazione (e la funzione strutturante di questa identificazione) all'immagine di un tutto corporeo, ad una *gestalt* umana, non la singolarizzazione di questa *gestalt*. Come afferma Maud Mannoni, «la fascinazione operata sul bambino dall'immagine dell'altro costituisce una anticipazione, attraverso l'identificazione con questa immagine, di una unità corporea che egli raggiungerà più avanti» (Mannoni, 1979, p. 102n). Lacan si interessa cioè agli effetti prodotti nel bambino dal fatto di trovarsi, identificarsi, in un'immagine: lo specchio rappresenta un caso particolare della funzione attribuita all'*imago*, quella cioè di stabilire una relazione fra l'organismo e l'ambiente.

Con lo "stadio dello specchio" il bebè, che non ha ancora un'immagine unificata di sé, ma che vive una situazione di indifferenziazione e di "frammentazione", raggiunge dunque una prima consapevolezza di sé come un tutto unitario. Questa consapevolezza è però raggiunta prematuramente rispetto all'effettiva padronanza corporea che si attua nella motricità, ed è raggiunta per mezzo dell'identificazione² a qualcosa che è esterno al bambino: l'immagine speculare (o,

forse, più in generale, l'immagine dell'altro umano). L'efficacia di questa identificazione è da Lacan giustificata dal privilegio che la vista assume nel mondo esperienziale del bebè, così come avviene negli animali per il fenomeno dell'*imprinting*.

Egli sottolinea anche il ruolo formatore che hanno, allo stesso modo, gli scambi di sguardi fra il bambino e l'adulto: «ciò che si manipola nel trionfo dell'assunzione dell'immagine del corpo allo specchio è il più evanescente di tutti gli oggetti, perché appare solo in margine: lo scambio degli sguardi, manifesto nel fatto che il bambino si rivolge verso colui che in qualche modo lo assiste, anche solo assistendo al suo gioco» (Lacan, 1966, p. 65).

Lo "stadio dello specchio" è dunque per Lacan il primo livello, immaginario, di costruzione dell'Io: «l'assunzione giubilatoria della propria immagine speculare da parte di quell'essere ancora immerso nell'impotenza motoria e nella dipendenza dell'allattamento che è il piccolo uomo in questo stadio *infans*, ci sembra perciò manifestare in una situazione esemplare la matrice simbolica in cui l'io (*je*) si precipita in una forma primordiale, prima di oggettivarsi nella dialettica dell'identificazione con l'altro, e prima che il linguaggio gli restituisca nell'universale la sua funzione di soggetto» (Lacan, 1949, p. 88)³.

L'io che si costituisce quindi è una struttura immaginaria, e il soggetto non può essere in esso risolto: ancora prima della sua determinazione sociale, questa costituzione lo pone «in una linea di finzione, per sempre irriducibile per il solo individuo» (Lacan, 1949, p. 88).

Di questa origine, l'io porterà il segno non solo nella propria natura, ma anche nella relazione con la realtà: la costituzione del soggetto non è indipendente da quella del non-io, del mondo esterno, dell'altro. Come scrive Bertrand Ogilvie, «il soggetto non è anteriore a questo mondo di forme di cui subisce la fascinazione: si costituisce in primo luogo per mezzo di esse e in esse. L'esteriore non è al di fuori, ma all'interno del soggetto, l'altro è in lui, o ancora: c'è esteriorità, o sentimento di esteriorità, solo perché dapprima il soggetto riceve in lui stesso questa dimensione che domina in seguito il suo rapporto con qualsiasi esteriorità reale» (Ogilvie, 1987, p. 106). La costruzione immaginaria, narcisistica, dell'io implica così che anche la relazione all'altro sia segnata, dall'origine, da un elemento di discordanza interiore: l'aggressività diventa «la tensione correlativa alla struttura nar-

cisistica nel divenire del soggetto» (Lacan, 1948, p. 110), e spetterà all'identificazione edipica, mediata dal simbolo, trascendere «l'aggressività costitutiva della prima individuazione soggettiva» (Lacan, 1948, trad. it. 1974, p. 111).

Come risulta chiaro dalla breve sintesi delle formulazioni lacaniane a proposito dello "stadio dello specchio", per questo autore, e in generale per la psicoanalisi, la risposta allo specchio non è più soltanto un indicatore della conquista della consapevolezza di sé, ma è un vero e proprio elemento costitutivo di questa conquista, segnando con la sua qualità la strutturazione del soggetto e della sua relazione al mondo. Affermazione che è possibile porre, evidentemente, non sul piano meramente osservativo, ma entro un contesto teorico differente, le cui origini sono individuabili nella teoria freudiana ma anche, per esempio, nel materiale proveniente dall'analisi di pazienti, bambini e adulti.

Lacan non integra i dati osservativi successivamente disponibili nella sua formulazione relativa allo "stadio dello specchio"; una parziale integrazione viene invece compiuta in lavori comparsi in seguito: Enzo Funari (1976, 1978), sulla scorta di Wallon e delle osservazioni di Geneviève Boulanger-Balleyguier (1964, 1967), mette in luce soprattutto la dimensione sociale della costruzione dell'io; Guy Rosolato (1971, 1976), sempre riferendosi alle osservazioni di Boulanger-Balleyguier, si propone di esaminare in modo maggiormente dettagliato, all'interno della componente narcisistica, speculare dell'identificazione, messa in luce da Lacan, gli elementi che permettono l'integrazione del proprio corpo. Secondo questo autore, la funzione strutturante del riconoscimento della propria immagine speculare ha un duplice radicamento. Da una parte, nell'importanza della visione nel mondo percettivo del bebè. Infatti, nello stato di impotenza in cui si trova, il bebè vede la soddisfazione dei propri bisogni condizionata dall'alternanza della presenza/assenza della madre: e la vista è, fra gli organi di senso, quello che gli permette di esercitare il massimo di controllo su questa presenza, almeno nel senso di anticiparne l'arrivo e l'allontanamento: è dunque la forma della madre il fulcro attorno al quale si struttura la vita psichica del bambino. La vista è comunque integrata da altri "riflessi" percettivi: l'ascoltarsi che avviene nel periodo della lallazione, in cui il bambino si riconosce

fonte di una stimolazione uditiva che poi lui stesso riproduce; e l'autoerotismo, in particolar modo il succhiarsi il pollice, che è, secondo questo autore, il precursore di tutti questi fenomeni. Inoltre, la vista agisce nell'essere umano con modalità specifiche, che non sono solo quelle dell'*imprinting* postulate da Lacan. In particolare, il volto umano ha una duplice connotazione: ha un carattere di fascinazione (il sorriso del terzo mese), che lo colloca sul versante dell'illusione; ciò è dovuto a fattori innati, anche se articolati dall'esperienza, come la simmetria e la reciprocità (la reciprocità dello scambio di sguardi); ma contiene anche l'asimmetria e la differenza, elementi che implicano il superamento dell'identificazione narcisistica e portano il bambino a riconoscere l'altro: l'inversione speculare, la differenza infinita dei volti, la differenza di sesso, eventualmente.

D'altro canto, secondo Rosolato il superamento degli aspetti narcisistici, immaginari dell'identificazione non può essere opera esclusiva degli elementi di differenziazione presenti nella visione. Egli sottolinea, proprio a partire dai dati osservativi, che il riconoscimento di sé è un'acquisizione progressiva e relativamente tarda, e che si attua in un contesto linguistico preciso, in relazione appunto all'acquisizione del linguaggio: «se si attribuisce l'identificazione solo alla potenzialità visiva, speculare, immaginaria, della forma corporea, si rischia di constatare un miracolo che non può non provocare la meraviglia giubilatoria dell'osservatore» (Rosolato, 1971, p. 15). A questo proposito, Rosolato richiama l'osservazione di Freud relativa al "gioco del rocchetto" del nipotino Hans, in cui il bambino opera la sostituzione via via con l'oggetto, col linguaggio e con il proprio corpo percepito nello specchio: «l'asimmetria formale permette [cioè] di uscire dalla captazione simmetrica speculare nella misura in cui raggiunge quel massimo di asimmetria proprio del linguaggio (cioè, l'irriducibilità del significante) che rende qualunque sostituzione possibile» (Rosolato, 1971, p. 16).

Lo specchio materno

Lo "stadio dello specchio" diviene, a partire dal testo di Lacan, un tema ricorrente della riflessione psicoanalitica, anche se trattato, ovviamente, con accenti diversi a seconda delle differenti opzioni teoriche.

In particolare, si opera progressivamente uno spostamento nella attribuzione di un ruolo costitutivo rispetto all'identità dallo specchio materiale al ruolo di "rispecchiamento" attribuito alla madre (o comunque agli adulti significativi).

Un primo parallelo fra la costruzione dell'oggetto e quella del sé, testimoniata dal riconoscimento della propria immagine, è posto da Franco Fornari (1963). Secondo questo autore, le modalità del processo sono analoghe, anche se vi è un *décalage* temporale nelle due costruzioni. In entrambi i casi, si tratta di un processo che ha due tempi distinti: una prima fase, che Fornari chiama di "protocoinonia", comporta l'assimilazione all'oggetto buono (il volto materno) rispettivamente del volto dell'estraneo (sorriso del terzo mese) e del proprio (reazione giubilatoria allo specchio); nella seconda fase, di "protodiacrisi", il bambino differenzia invece il volto materno da quello dell'estraneo, che diventa ricettacolo dell'oggetto cattivo (angoscia dell'ottavo mese) e dal proprio (reazione di "timidezza" di fronte allo specchio, osservata in particolar modo da René Zazzo): «mentre cioè nella fase di protocoinonia l'immagine del proprio volto è lo specchio del volto della madre, la fase di protodiacrisi sembra far sì che l'immagine del proprio volto si estraneizzi nello stesso momento in cui viene vissuta come propria: come se, cioè, la propria immagine diventasse lo specchio del volto degli altri. L'inquietudine-angoscia di fronte alla propria immagine diventa così analoga all'angoscia dell'estraneo (Fornari, 1963, p. 201)». Riconoscendo, grazie alla maturazione delle proprie facoltà diacritiche, di non essere la madre, il bambino esce definitivamente dalla simbiosi e affronta i problemi legati al conflitto edipico.

Heinz Lichtenstein (1964) ipotizza che la relazione con la madre fornisca al bambino non solo la soddisfazione del suo bisogno d'oggetto primario, ma anche un'esperienza di rispecchiamento fornita dall'investimento libidico operato dalla madre sul suo bambino. Non si tratta di un rispecchiamento concepito in termini visivi, ma di sensazioni più primitive, provenienti dal tatto, dall'odorato, ecc. «Quello che emerge confusamente in questo specchio, all'inizio almeno, non è un oggetto d'amore primario, ma sono i contorni dell'immagine del bambino, così come è riflessa dai bisogni inconsci della madre concernenti il bambino stesso» (Lichtenstein, 1964, p. 154). È il bisogno

inconscio della madre che costruisce il particolare modo di essere umano del suo bambino (dato che l'uomo non ha, nel suo bagaglio istintuale, modalità innate di adattamento all'ambiente). Da questa esperienza di rispecchiamento emerge una "identità primaria" narcisistica, che non presuppone necessariamente la coscienza, ma che funziona come primo organizzatore (nel senso di René Spitz, 1965), « principio di organizzazione primario senza il quale il processo di differenziazione non potrebbe cominciare» (*ibidem*). Questa identità primaria (o meglio questo "metodo primario di mantenimento dell'identità"), che non consente l'investimento di un oggetto (l'oggetto è usato solo come specchio), è successivamente affiancato (ma non sostituito) da un metodo "secondario", quando l'altro è scoperto come partner di una interazione reciproca: «questa esperienza di pura riflessione è rimpiazzata dall'importanza crescente attribuita all'ottenimento di un'azione corrispondente, cedendo così il posto dalla riflessione speculare ad un modello di *agire e reagire* uno nei confronti dell'altro» (Lichtenstein, 1964, p. 157).

L'elaborazione più nota del ruolo giocato dalla madre come "primo specchio" per il bambino è però senza dubbio quella di Donald Winnicott (1971, trad. it., 1974). Riferendosi esplicitamente a Lacan, Winnicott sviluppa il concetto di "stadio dello specchio" affermando che «nello sviluppo emotivo individuale, *il precursore dello specchio è il viso della madre*» (1971, p. 189). Infatti la capacità di riflettere il bambino è uno degli aspetti fondamentali della "madre sufficientemente buona", e costituisce (assieme alle esperienze di *holding* e di costruzione dello spazio transizionale) una delle fonti di elaborazione del Sé primitivo, antecedente alla strutturazione dell'Io.

Quando il bebè comincia a guardare intorno a sé, e il suo sguardo incontra quello materno, egli non vede solo la madre, ma anche l'attitudine della madre nei suoi confronti, il suo coinvolgimento emotivo in lui, e questo costituisce il nucleo della sua immagine di sé. Se questo viene a mancare, se il bambino è messo troppo presto a confronto con una realtà esterna in cui egli non può ritrovarsi, gli viene a mancare la prima possibilità di strutturazione del proprio Sé.

Poi, man mano che il bambino cresce, non è più solo il viso materno che ha questa funzione di specchio, ma la sua attitudine complessiva, e quella degli altri membri della famiglia. E in questo pro-

cesso assume un ruolo fondamentale il linguaggio. «Naturalmente, man mano che il bambino si sviluppa e che i processi maturativi diventano più complessi, e le identificazioni si moltiplicano, il bambino diventa sempre meno dipendente dal riavere il Sé indietro dal volto della madre, e dal volto del padre e da quello degli altri che hanno un rapporto di parentela o di fratellanza con lui [...]. Tuttavia, ogni bambino trae beneficio dall'essere in grado di vedere se stesso o se stessa nell'atteggiamento dei singoli membri o negli atteggiamenti della famiglia nel suo insieme. Possiamo includere in tutto ciò gli specchi veri che esistono nella casa e l'opportunità che il bambino può avere di vedere i genitori e gli altri guardarsi. Bisognerebbe capire tuttavia che lo specchio vero ha significato principalmente nel suo senso figurativo» (Winnicott, 1971, pp. 199-200).

È interessante notare come, nella ricerca osservativa più recente, sia stata messa in luce un'attitudine comportamentale di tipo imitativo da parte della madre nell'interazione faccia a faccia con il bambino, attitudine che viene esplicitamente definita come "speculare". Trevarthen (1977) afferma che «l'analisi dettagliata dei periodi in cui entrambi [i partner dell'interazione] sono attivi rivela che la madre imita attentamente l'espressione del bambino, con un ritardo che va da 0,2 a 1 secondo [...] La madre può adottare posture ed espressioni che riproducono in modo quasi speculare ciò che il bambino fa» (Trevarthen, 1977, p. 312). Anche Pawlby (1977), che compie uno studio specificatamente centrato sull'imitazione e la considera una modalità della coppia madre-bebè di condivisione di significati, afferma che la madre restituisce al bambino, "come riflessi in uno specchio" (*to reflect back*) mimiche e gesti che si verificano spontaneamente nel repertorio comportamentale di lui. Questa imitazione avviene in modo automatico, e le madri ne sono completamente inconsapevoli. Esse attuano però una selezione rispetto agli elementi del repertorio comportamentale del bambino: difatti imitano soprattutto quelli, come le vocalizzazioni, che possono acquisire un significato comunicativo.

Molti autori hanno ripreso e ampliato il concetto di Winnicott: ne citeremo solo alcuni. Per esempio, Sami-Ali (1977) specifica che la madre funziona come specchio, ma come specchio che parla e che ha accesso al simbolico, che non solo riflette il bambino, ma introduce

anche il padre come differente da lei e dal bambino stesso. Inizia a porsi qui la problematica dell'Edipo, per mezzo del riconoscimento della propria immagine sessuata: l'immagine speculare, in seguito all'identificazione con il genitore del medesimo sesso, evolve così in coscienza morale, come viene testimoniato soprattutto dai sogni di specchi.

Riferendosi soprattutto alle ricerche sul riconoscimento della voce materna da parte del neonato, Didier Anzieu (1976) attribuisce alla voce della madre una prima forma di rispecchiamento, antecedente a quella che si opera nel volto, e parla di "specchio sonoro" o "bagno sonoro". Egli esplicita anche i "difetti patogeni" di questo specchio materno, in maniera abbastanza interessante: «- la sua discordanza: interviene a controttempo rispetto a quello che sente, aspetta o esprime il bebè; - la sua imprevedibilità: è a volte insufficiente, a volte eccessivo, e passa da un estremo all'altro in modo arbitrario e incomprensibile per il bebè; - la sua impersonalità: non informa il bebè né su quello che egli stesso prova, né su quello che sua madre prova nei suoi confronti» (Anzieu, 1976, p. 176).

I lavori successivi a quello di Lacan sullo "stadio dello specchio", pur nella diversificazione delle impostazioni teoriche, possono però essere letti, a nostro avviso, secondo un duplice, comune, spostamento di accento: innanzitutto, lo "stadio dello specchio" viene sempre più spesso considerato come un momento non della costituzione dell'Io in quanto istanza psichica, ma piuttosto del Sé; inoltre, l'elemento dell'integrazione immaginaria del corpo, centrale per Lacan, viene messo in subordine, ed è il volto che assume un ruolo centrale nella strutturazione del soggetto: l'integrazione, il riconoscimento, l'identificazione al proprio volto (aspetto che è già presente nel testo di Rosolato), ma anche la funzione di riflesso operata dal volto materno. In questo modo, lo specchio viene personalizzato, diventa umano e contemporaneamente si stemperano i toni negativi impressi da Lacan su questa costituzione primitiva dell'Io operata dall'altro: se lo specchio è l'altro umano, e primariamente la sua dimensione inconscia, allora l'alienazione non è inerente al processo stesso, ma è un portato della patologia, del fallimento di questa funzione riflettente. Si tratta di uno spostamento teorico importante, legato, ci sembra, a un percorso complessivo relativo alle modalità di concepire, all'interno del

discorso psicoanalitico, il rapporto fra le pulsioni istintuali e la relazione con l'altro (cfr. in proposito Greenberg e Mitchell, 1983).

La simbiosi e il sé separato

Fra gli psicoanalisti, un cenno a parte merita il lavoro di Margaret Mahler (Mahler, Pine e Bergman, 1975; Mahler e McDevitt, 1982): questa autrice è infatti l'unica ad aver condotto osservazioni sistematiche della condotta del bambino di fronte allo specchio, nell'ambito di un progetto di ricerca complessivamente centrato sull'osservazione diretta dei bambini normali e delle loro madri, in un contesto familiare⁴.

Mahler parte dal presupposto che le ipotesi contrastanti relative alla prima esperienza di sé del bambino (che cioè sia attribuibile al bambino un senso d'identità "innato", o comunque presente fin dall'inizio della vita extrauterina, oppure che, al contrario, il neonato e il bebè vivano uno stato iniziale di indifferenziazione, di "simbiosi" rispetto alla persona che li accudisce abitualmente) non siano decidibili a livello della ricerca osservativa: «premesso che non esiste alcun metodo concepibile col quale possa essere provata la validità dell'ipotesi di una fase simbiotica dell'unità duale madre-infante, noi riteniamo che sia altrettanto impossibile, empateticamente o in altro modo, fornire prove o militare a favore dell'accettazione dell'ipotesi opposta – vale a dire, che l'infante di poche settimane "sappia" o anche "senta" che è il proprio sé a rispondere agli stimoli derivanti da un "altro", o che egli possa in qualche modo distinguerli dagli stimoli che nascono intrinsecamente dall'interno del proprio corpo» (Mahler e McDevitt, 1982).

La ricerca di Mahler è di tipo longitudinale, e il suo lavoro mette in rilievo le tappe riscontrate anche dalle ricerche osservative, collegandole alle rispettive sottofasi del processo di separazione-individuazione. Alcuni elementi del suo discorso ci sembrano particolarmente interessanti.

In primo luogo, Mahler collega la condotta del "voltarsi" a guardare la persona la cui immagine compare nello specchio accanto a quella del bambino al fenomeno, più o meno contemporaneo, del "confronto ripetuto" e della ricerca del contatto con la madre dopo

aver osservato l'estraneo, l'altro-da-lei. Sarebbe in questo caso un indicatore, non solo della comprensione del funzionamento del meccanismo speculare, ma anche di una prima consapevolezza della separazione: Mahler riconduce quindi, sia pure indirettamente, anche questa condotta al processo di costruzione della propria identità.

Inoltre, Mahler, riferendosi alla funzione materna di "rispecchiamento" del bambino e al ruolo che l'investimento libidico della madre nei confronti del bambino ha rispetto alla strutturazione della personalità di quest'ultimo, ritiene che questo comporti delle differenze individuali nel senso di sé che il bambino costruisce. «Vogliamo sottolineare che, in quanto lo sviluppo del senso di sé dell'infante si attua nel contesto della sua dipendenza dalla madre, il senso di sé che ne deriva porterà l'impronta della persona che si prende cura di lui» (Mahler e McDevitt, 1982, p. 837). E Mahler esplicita anche operazionalmente alcuni di questi aspetti delle modalità di accudimento materne fatti propri dal bambino, come per esempio le modalità di addormentamento o di consolazione.

Anche nei confronti dell'immagine speculare Mahler (ed è l'unica ricercatrice che se ne occupa esplicitamente) mette in luce come i bambini mostrino, nell'utilizzo spontaneo dello specchio, differenze individuali, da lei ricollegate a differenze nell'evoluzione del processo di separazione-individuazione. In particolare, tra i bambini osservati, quelli che avevano maggiori problemi di relazione con le madri, mostravano una condotta particolare nei confronti dello specchio: ne erano maggiormente attratti nel corso del primo anno (lo specchio cioè rispondeva a questi bambini in modo maggiormente predicibile della loro madre, con cui il rapporto era conflittuale), ma mostravano livelli di disagio maggiori nel corso del secondo anno, quando erano più comuni le reazioni di "ritiro" nei confronti dello specchio.

Conclusione

Seguendo i percorsi dell'approccio sperimentale e di quello clinico-analitico rispetto al comportamento del bambino allo specchio ci si rende conto che entrambi hanno cercato di colmare il difficile salto che porta dalla mancanza di coscienza alla coscienza, il mistero per il quale se il bambino si ri-conosce, ciò significa che ha già una qualche

coscienza di sé, che ha un qualche schema del proprio volto, rispetto al quale operare il riconoscimento.

La ricerca sperimentale è stata straordinariamente attenta a delineare la cronologia di questo percorso, ma si è scontrata con la complessa questione della variabilità interindividuale ed ha quindi potuto solo indicare una progressione, quasi guttmaniana, secondo alcuni (Schulman e Kaplowitz, 1976; Bertenthal e Fischer, 1978), ma anche piena di contraddizioni e ritorni indietro (Zazzo, 1948; Mounoud e Vinter, 1981) soprattutto quando la situazione sia un poco alterata: specchi distorti, riprese filmate, rapporti con la propria ombra. Le chiavi di risoluzione dell'enigma sono sempre state di tipo squisitamente cognitivo, salvo forse la significativa eccezione di Wallon e del suo allievo Zazzo che, con i toni del suo maestro, afferma: «La mia immagine è il mio viso. Un'appropriazione, assimilazione, identità a dire il vero lungamente preparata nel bambino da tutte le attività della bocca e degli occhi, dai baci ricevuti e dati, da sguardi, lacrime e parole, dall'azione di tutti i visi che si sono rivolti verso di lui e ai quali ha improntato la propria forma, il proprio movimento a generare questo viso, questa evidenza di vedersi, riconoscersi da un riflesso volto verso l'invisibile» (Zazzo, 1977a, p. 9).

In queste parole oltre al rilievo giustamente attribuito alla propriocezione c'è un elemento essenziale, l'attenzione alla natura intersoggettiva della costruzione del Sé. Su questo piano il contributo psicoanalitico è certo il più pregnante ed è riuscito meglio e con maggiore incisività a proporre una visione di Io transazionale. Recentemente questa nozione e questo termine sono stati proposti da Bruner (1993) soprattutto rispetto ai problemi linguistici e di pensiero che lo interessavano, ma hanno indicato, a nostro avviso, un significativo *trend* della riflessione psicologica attuale. Si è passati cioè dal solipsismo, alla visione monadica del bambino che contraddistingue i patriarchi, Freud e Piaget, ad una socialità radicale e precocissima che caratterizza il bambino e rende conto adeguatamente del suo sviluppo non solo sociale, ma anche cognitivo, affettivo, linguistico, appunto, che svolge in uno spazio transazionale condiviso con l'altro. Si può ricordare come G.H. Mead abbia efficacemente sostenuto questa visione, anche se con minore attenzione ai primi anni di vita.

Resta aperta tuttavia una questione molto rilevante: il punto di

partenza di questa costruzione è davvero lo stato di indistinzione tra il bambino e il mondo che lo circonda, in particolare la madre, sostenuto così universalmente? La Mahler stessa, come abbiamo notato riconosce l'indimostrabilità di questo assunto, che tuttavia le sembra ancora proficuo punto di partenza per la sua teorizzazione. È peraltro indubbio che questa nozione sia invece in profonda contraddizione con l'immagine di bambino competente, aperto agli stimoli percettivi, che emerge da tutte le recenti ricerche sperimentali, da Butterworth (1986) a Bower (1974) a Bornstein e Lamb (1991), recentemente illustrata da Farneti (1991) sulle pagine di questa stessa rivista.



Forse, se invece che in termini di indifferenziazione, che presuppone una incapacità percettiva del neonato cominciassimo a pensare alla consapevolezza di sé come il prodotto dell'individuazione di un polo entro la relazione con un partner, avremmo un'immagine maggiormente produttiva del percorso di costruzione dell'identità.

Se alla psicoanalisi sembra quindi possa giovare tenere conto delle evidenze sperimentali, nella direzione indicata ad esempio da Stern (1985), le ipotesi da essa formulate in base ad elementi diversi, come le verbalizzazioni dei pazienti sul processo di costruzione dell'identità sono ancora euristicamente fertili.

Attualmente la ricerca sperimentale sembra dirigersi soprattutto in due direzioni, accomunate dall'utilizzazione della prova della macchia come criterio che documenta la coscienza di sé, le prove con animali di diverse specie, più o meno capaci di riconoscersi, e il lavoro con i bambini nel quale questa prova della raggiunta coscienza di sé viene correlata con altre prove, per esempio di espressione di determinate emozioni (Lewis, Wolan Sullivan, Stranger *et al.*, 1989).

* La prima parte del lavoro è di MONICA TOSELLI, la seconda parte è di PAOLA MOLINA, le conclusioni sono state elaborate da entrambe.

¹ Occorre notare che se vi è un consenso unanime sulla doppia connotazione del Sé, la terminologia varia molto nell'attribuire all'uno o all'altro elemento il carattere di "oggettività" o di "soggettività". In particolare, la terminologia anglosassone inverte l'attribuzione dei due termini: infatti fa riferimento alla distinzione di W. James, per il quale il Sé è l'interrelazione fra Io (soggetto consapevole e capace di conoscere, quindi aspetto attivo, soggettivo del Sé) e Me (l'Io in quanto conosciuto, aspetto esperienziale, rappresentazionale e in un certo senso oggettivabile del Sé). Questa distinzione è ripresa successivamente non solo da Mead (1932), che sottolinea la costruzione sociale del Sé, ma anche recentemente nell'ambito di ricerche specificamente rivolte alla condotta del bambino di fronte allo specchio: Lewis (LEWIS e BROOKS, 1975), per es. propone di distinguere due aspetti del Sé: il sé in quanto soggetto (*existential self*), espressione esistenziale della propria individualità, in quanto separato dagli altri e dal mondo, ciò che si esprime nelle parole «Io sono...»: è

una dimensione radicalmente soggettiva dell'esperienza, non sottoponibile in quanto tale, a sperimentazione relativamente ad es. alle origini); e il sé in quanto oggetto (*categorical self*), che si riferisce alle categorie con le quali l'individuo si definisce in rapporto al mondo e che è l'oggetto dell'indagine quando si studia la condotta del bambino davanti allo specchio.

² L'identificazione è per Lacan «la trasformazione prodotta nel soggetto quando assume una immagine» (LACAN, 1949, p. 88).

³ Notiamo che Lacan parla esplicitamente di Io, sottolineandone la natura intimamente scissa e il rapporto con l'inconscio; egli inoltre rifiuta la distinzione tra Io e Sé proposta nell'ambito della psicologia dell'Io (Hartmann), preferendo mantenere l'originaria ambiguità freudiana del termine *Ich*.

⁴ Non ci soffermeremo qui sull'analisi dei presupposti metodologici e teorici del lavoro di Mahler, né sulla descrizione delle tappe del processo di separazione-individuazione: si veda in proposito MAILLER, 1968; MAILLER, PINE e BERGMAN, 1975.

BIBLIOGRAFIA

- AMSTERDAM, B. (1972), *Mirror self image reactions before age two*, in «Developmental Psychobiology», V, n° 4, pp. 297-305.
- ANZIEU, D. (1976), *L'enveloppe sonore du Soi*, in «Nouvelle Revue de Psychanalyse (Narcisses)», 13, pp. 161-179.
- BERTHENTHAL, B.I. e FISHER, K.W. (1978), *Development of Self-Recognition in the*

Infant, in «Developmental Psychology», XIV (1), pp. 44-50.

- BOULANGER-BALLEYGUIER, G. (1964), *Premières réactions devant le miroir*, in «Enfance», 1, pp. 51-67.
- (1967), *Les étapes de la reconnaissance de soi devant le miroir*, in «Enfance», 1, pp. 91-116; trad. it. in MOLINA, P. (a cura di), op. cit.
- (1968), *Comparaison entre l'évolution des réactions du chat et de l'enfant devant le miroir*, in «Journal de Psychologie», 1, pp. 73-84.
- BORNESTEIN, M.H. e LAMB, J., a cura di (1991), *Lo sviluppo percettivo, cognitivo e linguistico*; trad. it., Cortina, Milano, 1993.
- BOWER, T.G.R. (1974), *Development in infancy*, Freeman, San Francisco.
- BUTTERWORTH, G. (1968), *Events and encounters in infant perception*, ried. in OATES, J. e SHIELDON, S. (a cura di), *Cognitive development in infancy*, Open university, Erlbaum, Hove, 1987, pp. 95-105.
- BRUNER, J. (1986), *La mente a più dimensioni*, trad. it. Bari, Laterza, 1988.
- DARWIN, CH. (1877), *Profilo di un bambino*, trad. it. in *L'espressione delle emozioni e altri scritti*, Boringhieri, Torino, 1982, pp. 93-108.
- DIXON, J.C. (1957), *Development of Self-Recognition*, in «Journal of Genetic Psychology», 91, pp. 251-256.
- FARNETI, P. (1991), *Dalla confusione "ronzante e fiorita" di James al bambino super-competente*, in «Atque», n. 4, pp. 129-148.
- FORNARI, F. (1963), *La vita affettiva originaria del bambino*, Feltrinelli, Milano.
- FREUD, S. (1919), *Il perturbante*; trad. it. in *Opere*, vol. IX, Boringhieri, Torino, 1977, pp. 77-136.
- FUNARI, E. (1976), *Lo specchio, l'immagine, l'altro*, in «Il piccolo Hans», 10, pp. 82-101.
- (1978), *La struttura e il desiderio*, Guaraldi, Rimini-Firenze.
- GALLUP, G.G. (1970), *Chimpanzees: Self-Recognition*, in «Science», CLXVII (3914), pp. 86-87.
- (1977), *Self-recognition in primates: A comparative approach to the bidirectional properties of consciousness*, in «American Psychologist», 32, pp. 329-338; trad. it. in MOLINA, P. (a cura di), op. cit.
- GOUIN-DECARIE, T., POULIOT, T., POULIN-DUBOIS, D. (1983), *Image spéculaire et genèse de la reconnaissance de soi: une analyse hiérarchique*, in «Enfance», 1-2, pp. 99-115; trad. it. in MOLINA, P. (a cura di), op. cit.

- GREENBERG, J.R., MITCHELL, S.A. (1983), *Le relazioni oggettuali nella teoria psicoanalitica*, trad. it. Il Mulino, Bologna, 1986.
- JERVIS, G. (1989), *Significato e malintesi del concetto di "sé"*, in AMMANITI, M. (a cura di) *La nascita del sé*, Laterza, Bari, pp. 15-52.
- LACAN, J. (1938), *Les complexes familiaux*: trad. it. parziale in MANOUKIAN, A. (a cura di) *Famiglia e matrimonio nel capitalismo europeo*, Il Mulino, Bologna, 1974, pp. 449-487.
- (1948), *L'aggressività in psicoanalisi*: trad. it. in LACAN, J. (1966), pp. 95-118.
- (1949), *Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io*: trad. it. in LACAN, J. (1966), pp. 87-94.
- (1950), *Discorso sulla causalità psichica*, trad. it. in LACAN, J. (1966), pp. 145-187.
- (1966), *Scritti*, trad. it. Einaudi, Torino, 1974.
- L'ECUYER, R. (1978), *Le concept de soi*, P.U.F., Paris.
- LEWIS, M. e BROOKS, J. (1975), *Infant's social perception: a constructivist view*, in COHEN, L.B., SALAPTEK, P. (a cura di), *Infant perception: from sensation to cognition*, New York, Academic Press, Vol. II, pp. 101-148.
- , WOLAN SULLIVAN, M., STRANGER, C., WEISS, M. (1989), *Self development and self conscious emotions*, in «Child Development», LXXXIX (1), pp. 146-157.
- LICHTENSTEIN, H. (1964), *Le rôle du narcissisme dans l'émergence et le maintien d'une identité primaire*: trad. fr. 1976, in «Nouvelle revue de psychanalyse (Narcisses)», 13, pp. 147-160.
- MAHLER, M.S. (1968), *Le psicosi infantili*: trad. it. Boringhieri, Torino, 1972.
- , PINE, F., BERGMAN, A. (1975), *La nascita psicologica del bambino*, trad. it. Boringhieri, Torino, 1978.
- , MCDEVITT, J.B. (1982), *Thoughts on the emergence of the sense of self, with particular emphasis on the body self*, in «Journal of the American Psychoanalytic Association», 30, pp. 827-848; trad. it. in MOLINA, P. (a cura di), op. cit.
- MANNONI, M. (1979), *La teoria come fantasia*, trad. it. Bompiani, Milano, 1980.
- MERLEAU-PONTY, M. (1955), *Il bambino e gli altri*, trad. it. Armando, Roma, 1968.
- MOLINA, P. (a cura di), *Il bambino, il riflesso, l'identità: la risposta all'immagine speculare e la costruzione della coscienza di sé*, La Nuova Italia, Firenze, in corso di pubblicazione.
- MONOUD, P., VINTER, A. (1981), *Le développement de l'image de soi chez l'enfant de 3 à 11 ans. Reconnaissance du visage dans un miroir déformant*, in MONOUD, P., VINTER, A. (a cura di), *La reconnaissance de son image chez l'enfant et l'animal*, Delachaux & Niestlé, Neuchatel-Paris, pp. 177-209.

- Ogilvie, B. (1987), *Lacan. La formation du concept de sujet*, P.U.F., Paris.
- Papoušek, H., Papoušek, M. (1974), *Mirror Image and Self-Recognition in Young Human Infant: 1. A New method of Experimental Analysis*, in «Developmental Psychobiology», 7, pp. 149-157.
- Pawlby, S.J. (1977), *L'interazione imitativa*, trad. it. in *L'interazione madre-bambino: oltre la teoria dell'attaccamento*, Angeli, Milano, 1984, pp. 271-294.
- Postel, J. (1968), *Les troubles de la reconnaissance spéculaire de soi au cours des démences tardives*, ried. in Corraze, J. (a cura di), *Image spéculaire du corps*, Privat, s.l., 1980, pp. 215-266.
- Preyer, W. (1882), *Die Seele des Kindes*, Th. Grieben's Verlag, Leipzig; trad. parziale in Molina, P. (a cura di), op. cit.
- Priel, B. (1985), *On mirror image anxiety - An observational study*, in «The Psychoanalytic Study of the child», 40, pp. 183-193; trad. it. in Molina, P. (a cura di), op. cit.
- Rosolato, G. (1971), *Recension du corps*, in «Nouvelle Revue de Psychanalyse. (Lieux du corps)», 3, pp. 5-28; trad. it. in Molina, P. (a cura di), op. cit.
- (1976), *Le narcissisme*, in «Nouvelle Revue de Psychanalyse. (Narcisses)», 13, pp. 7-36.
- Sami-Ali (1977), *Corps réel, corps imaginaire*, Dunod, Paris.
- Sciulman, A.H., Kaplowitz, C. (1977), *Mirror Image Response during the First Two Years of Life*, in «Developmental Psychobiology», X (3), pp. 133-142.
- Spitz, R. (1965), *Il primo anno di vita*, trad. it. Armando, Roma, 1973.
- Stern, D.N. (1985), *Il mondo interpersonale del bambino*, trad. it. Boringhieri, Torino, 1987.
- Trevartièn, C. (1977), *Analisi descrittiva del comportamento comunicativo dei bambini*: trad. it. in *L'interazione madre-bambino: oltre la teoria dell'attaccamento*, Angeli, Milano, 1984, pp. 297-326.
- Wallon, H. (1931), *Come si sviluppa la nozione del proprio corpo nel bambino*: trad. it. in *Sviluppo della coscienza e formazione del carattere*, La Nuova Italia, Firenze, 1967, pp. 35-78.
- (1954), *Cinestesia e immagine visuale del proprio corpo nel bambino*: trad. it. in *Psicologia ed educazione del bambino*, La Nuova Italia, Firenze, 1967, pp. 59-76.
- Winnicott, D.W. (1971), *La funzione di specchio della madre e della famiglia nello sviluppo infantile*: trad. it. in *Gioco e realtà*, Armando, Roma, 1974, pp. 189-200.

-
- ZAZZO, R. (1948), *Immagini del corpo e coscienza di sé*: trad. it. in *Psicologia del bambino e metodo genetico*, Editori Riuniti, Roma, 1973, pp. 225-248.
- (1975), *Des jumeaux devant le miroir: questions de méthode*, in «Journal de Psychologie», LXXII (4), pp. 389-413.
- (1977a), *Immagine speculare e immagine antispeculare*; trad. it. in «Età Evolutiva», 1978, 1, pp. 5-11.
- (1977b), *Image spéculaire et conscience de soi*, in OLERON, G. (a cura di) *Psychologie expérimentale et comparée. Hommage à Paul Fraisse*, P.U.F., Paris, pp. 325-338.
- (1993), *Reflets de miroir et autres doubles*, P.U.F., Paris.